

Darko Cvijetić

L'ascensore di Prijedor

traduzione di Elisa Copetti

Bottega Errante Edizioni

Nota dell'autore

L'utilizzo del nome "Schindler", ovvero la formulazione "Ascensore marca Schindler" nel titolo originale e nel testo del romanzo è esclusivamente una decisione artistica dell'autore, e un'allusione all'opera *Schindler's List*. L'ascensore, presente nell'edificio reale e qui descritto, non è un ascensore realmente prodotto dal noto costruttore di ascensori svizzero, né un ascensore di cui il suddetto costruttore curi la manutenzione.

Nota all'edizione italiana

Il romanzo in originale porta il titolo *Schindlerov lift*, ovvero *L'ascensore di Schindler*, per creare con un gioco di parole un'assonanza con il titolo del noto film *Schindler's list*. Tale riferimento è possibile grazie al fatto che anche in bosniaco si utilizza la parola inglese *lift* per dire "ascensore". Nel testo italiano questa assonanza si perde e ne resta solo questa traccia: l'ascensore (marca Schindler).

Capo secondo

Appena cominciarono a trasferirsi nel Condominio rosso, a Prijedor, uno sciame di bambini strillava sul prato tra i due condomini, due costruzioni della miniera. Facevano pupazzi di neve alti quattro metri con la neve rimasta e sporca.

Cinque anni più tardi, dopo la morte di Tito, fecero un Tito di cartone (imitazione di quel Tito che avevano visto durante una gita a Kumrovec) e tutti, per ordine, le presero dai genitori. Tito era cartonato, incollato, il vento ben presto lo portò via e lo fece cadere nel frutteto di Taib, proprio di fianco al condominio.

Taib era sempre stato, a quanto pare, vecchio e solo. La casetta col frutteto non l'avrebbe venduta per niente al mondo. Avevano costruito un grattacielo immediatamente di fianco a casa sua e avrebbero voluto pagarlo per farlo trasferire altrove e demolire la sua casetta, ma Taib non ne voleva sentir parlare.

La ragazzina, sua figlia, gliel'aveva uccisa con l'auto il vicino Hamdija Kurtović, proprietario dell'officina di fronte alla casetta di Taib. Senza dolo, una decina di metri più in là.

Taib, dunque, non aveva permesso che la casetta venisse abbattuta e non lasciò il luogo in cui la sua bambina era stata uccisa. Con Hamdija non parlava, sebbene

questi si fosse presentato più di una volta alla sua porta. Nemmeno gli aprì.

E tutti compativano il povero, curvo Taib. Anche sua moglie era morta di dolore per la figlia e Taib da solo, con la casetta e il melo davanti, era affondato nella solitudine come in un'acqua torbida. Lavorava nel frutteto per giorni interi e da lì osservava crescere il figlio di Hamdija Kurtović, Amir.

Il Tito di cartone si sciolse sotto al melo di Taib.

Poi, prima della guerra, un infarto uccise Amir, figlio di Hamdija, all'età di ventotto anni, dentro a un bar.

Non so se Taib pensò: "Hamdija, ora siamo pari". O forse no.

Nei primi giorni di guerra, una notte arrivarono mascherati i ladri dalle retrovie, soffocarono Hamdija Kurtović e la moglie, e rapinarono l'officina. Taib non lo toccarono, subito oltre la strada, anche se è difficile che non sapessero che lì dentro c'era un bosgnacco; probabilmente avevano pensato che lì dentro c'era un bosgnacco povero che non valeva la pena nemmeno di uccidere.

Taib stava dietro la tenda. Tremava. Pensava. Pensò anche di inginocchiarsi a pregare, ma non sapeva come, aveva dimenticato, non si era più rivolto a Dio dalla morte della bambina.

"Li hanno ammazzati, li hanno ammazzati" ripeteva dentro di sé.

Lo trovarono dieci giorni dopo.

Ripiegato, come se avesse voluto pregare e si fosse fermato, morto, sulla testa. Taib così non seppe mai che Hamdija Kurtović e la moglie erano stati uccisi dal poli-

ziotto che aveva fatto l'indagine sulla bambina uccisa da un'auto tanto tempo prima.

Ora resta soltanto il melo putrido.

Uno sguardo ben impostato potrebbe risollevarne anche quel Tito di cartone, marcito accanto al melo.

O forse è lui che regge il Condominio rosso per non farlo cadere nel frutteto di Taib, ora che è vuoto, senza casa e senza figli.